

rispettato solo grazie a misure *una tantum*.

In primo luogo, affrontiamo la questione della crescita. Come ricordava il collega Morgando nella sua relazione di minoranza, il dato programmatico della crescita del PIL sull'anno precedente, per la precisione il 2003, è passato dallo 0,8 allo 0,5 per cento e, per il 2004, dal previsto 2 all'aggiornato 1,9 per cento.

Ma questa non è l'unica occasione in cui il Governo ha rivisto al ribasso le sue stime: basti considerare che nell'autunno 2002 si ipotizzava una crescita del PIL per l'anno successivo pari al 2,3 per cento.

È utile ricordare, inoltre, che la Commissione dell'Unione europea ha stimato la crescita del PIL per il 2003 ed il 2004, rispettivamente, pari allo 0,3 per cento ed all'1,5 per cento e queste cifre sono state confermate dalla Banca d'Italia.

Certo, questi dati si inscrivono all'interno di una congiuntura internazionale sfavorevole, ma un dato è certo, che questo Governo ha sistematicamente sopravvalutato le aspettative di crescita, aspettando all'infinito un suo personale Godot: la ripresa internazionale trainata dalla domanda interna statunitense.

Quest'approccio si è rivelato superato ed insufficiente in assenza di adeguate politiche espansive e che favoriscano la ricollocazione del paese nella divisione internazionale del lavoro.

La sistematica sovrastima della crescita, inoltre, ha determinato una pericolosa conseguenza sui conti pubblici degli ultimi anni, ossia la sopravvalutazione delle entrate. Le entrate tributarie, infatti, sono risultate nel 2003 inferiori di quasi 10 miliardi di euro cui deve sommarsi l'effetto dei condoni pari ad 8 miliardi.

Ma la riduzione delle prospettive di crescita del PIL non sono sufficienti a spiegare altri dati ampiamente negativi e pericolosi.

È cresciuto sensibilmente l'indebitamento netto, che nel DPEF veniva stimato, per il 2003, pari al 2,3 per cento del PIL e nella nota di aggiornamento sale al 2,5 per cento.

Ma è ancor più significativo cercare di capire come sia composta la spesa pubblica. Ebbene, all'interno della spesa delle amministrazioni pubbliche, quella corrente cresce sensibilmente sul totale della spesa della pubblica amministrazione, a fronte di una diminuzione delle spese in conto capitale.

Le spese correnti crescono nel primo semestre 2003 del 3,2 per cento rispetto all'anno precedente, mentre le spese in conto capitale relative al medesimo periodo risultano diminuite del 13,4 per cento.

Questo significa, intuitivamente, che il paese spende per « sopravvivere », ma non investe sul suo futuro, ossia in ricerca, infrastrutture e sviluppo.

L'intera politica economica del Governo è responsabile di questo risultato: le risorse e gli investimenti vengono deliberatamente impiegati in spesa corrente o attribuendo *bonus* alle famiglie, in cambio di politiche specifiche e settoriali, i quali non producono ulteriore ricchezza; togliendo le risorse alle politiche di settore si distrugge o si ridimensiona l'economia ad essa collegata, per esempio tutta l'economia collegata al *welfare*, sia nazionale sia quella di prossimità.

La politica economica del Governo, inoltre, non solo sta trascinando l'Italia su un binario morto, senza futuro e prospettive, ma non è nemmeno in grado di rispettare i vincoli del patto di stabilità comunitario.

È vero, infatti, che il disavanzo italiano non dovrebbe superare la soglia faticosa del 3 per cento del PIL ma questo risultato viene raggiunto solamente grazie a misure straordinarie ed *una tantum*. Senza queste misure, ben note e deprecabili, anche solo sotto un profilo di etica pubblica e di efficienza economica, l'Italia avrebbe raggiunto un disavanzo pari al 4 per cento del PIL nel 2003 ed i conti del 2004 verrebbero appesantiti di altri 13 miliardi di euro.

Queste crude cifre spiegano anche perché il Governo italiano, nella sua veste di Presidente di turno dell'Unione europea, abbia avallato e supportato la « so-

sensione» temporanea del patto di stabilità europeo per Francia e Germania: essi sanno che l'anno prossimo potrebbe «toccare» all'Italia.

Questo non significa, chiaramente, che il patto di stabilità debba essere considerato un dogma intangibile: esso ha svolto una funzione importante, ma è frutto di una decisione politica ed è, come tale, certamente migliorabile. Ma un conto è la riforma di una regola, altro è la sua violazione o sospensione, per così dire, *ad personam*.

Ma torniamo alla crudezza delle cifre. Un dato ancor più preoccupante di quello sul deficit e la composizione della spesa riguarda l'avanzo primario e la connessa problematica dello stock del debito pubblico.

È inutile ribadire quel che è noto a tutti: l'Italia, a differenza di altri paesi dell'Unione europea, è gravata da un fardello davvero pesante, ossia un debito pubblico pari, nel 2003, al 106,4 per cento del PIL, a fronte di una media europea del 70 per cento.

Né questo dato viene intaccato dalle operazioni *una tantum* riguardanti il patrimonio dello Stato, le quali, invece di essere impiegate per abbattere lo stock del debito, servono sostanzialmente a pagare le spese correnti. L'impiego massiccio dello strumento societario per razionalizzare gli attivi del bilancio o per compiere dismissioni e privatizzazioni (ad esempio la Cassa depositi e prestiti o le Spa Patrimonio e Infrastrutture), al di là dei suoi effetti sui conti pubblici, rende difficile ed opaco il controllo del Parlamento sull'impiego e la disposizione di tali cespiti. Questo rischio è stato più volte sollevato in questo Parlamento, ma anche dalla Corte dei conti.

Il peso dello stock del debito condiziona inevitabilmente tutte le politiche pubbliche italiane e pesa sulla valutazione di cifre che in altri Paesi potrebbero non essere tanto significative. Basti pensare che gli oneri per rimborso delle passività finanziarie sono quasi pari alla metà delle spese finali e che ad un minimo aumento

dei tassi d'interesse l'equilibrio finanziario del paese rischia di trovarsi seriamente compromesso.

Proprio per questa ragione il dato dell'avanzo primario è significativo. Ebbene, l'avanzo primario, che rappresenta la differenza tra entrate e spese al netto della spesa per interessi, secondo la nota di aggiornamento al DPEF registra una sensibile contrazione sino ad arrivare al 2,9 per cento. Per comprendere questo dato, occorre tenere presente che il DPEF del 2002 prevedeva un avanzo primario del 5,1 per cento e che questa stima è stata ripetutamente rivista al ribasso in ogni successiva occasione, sino ad arrivare al 2,9 per cento del 2004. Sotto i Governi di centrosinistra la situazione era ben diversa, tanto che nel 1997 l'avanzo primario era arrivato al 6,7 per cento del PIL.

Ma non è tutto: senza le misure *una tantum* di cui abbiamo parlato prima, l'avanzo primario scenderebbe, secondo le stime della Banca d'Italia, al di sotto del 2 per cento del PIL. Ora, come si è detto, il dato in sé potrebbe essere preoccupante, ma non è necessariamente drammatico; lo diviene in una situazione come quella italiana ove lo stock del debito è tanto elevato: non appena i tassi d'interesse s'alzeranno — ed è molto probabile che questo avvenga nel prossimo anno — i conti pubblici italiani rischiano di subire enormi squilibri, per risolvere i quali non resteranno che misure d'emergenza. Ma anche le cifre riguardanti la cassa non sono rosee e, anzi, certi dati potrebbero essere ancor più preoccupanti di quelli sin qui segnalati.

In primo luogo, s'accentua il divario tra fabbisogno e indebitamento: nei primi dieci mesi del 2003, il fabbisogno netto del settore statale ha quasi raggiunto la cifra di 55 miliardi di euro, quando era di poco superiore ai 49 miliardi un anno prima, sempre secondo le stime della Banca d'Italia. In seguito alla nota di aggiornamento al DPEF, inoltre, per il 2004 dovrebbe attestarsi sui 49,5 miliardi, pari al 3,7 per cento del PIL.

La gestione della cassa, però, si segnala per un problema particolarmente signifi-

cativo che riguarda i rapporti tra Stato e cittadini e tra Stato ed enti locali, ossia i residui passivi.

Nel 2002, a fronte di 503.261 milioni di euro di autorizzazioni di spesa sono stati pagati effettivamente solo 433.588 milioni di euro. La percentuale dei pagamenti rispetto alle autorizzazioni, quindi, è stata pari all'87,2 per cento e di conseguenza, al 31 dicembre 2002, i residui passivi sono sensibilmente cresciuti rispetto all'anno precedente.

L'assestamento del bilancio ha peggiorato ulteriormente le cifre: i residui passivi sarebbero pari a 63,3 milioni di euro con un peggioramento rispetto al rendiconto del 2002 di 9,7 milioni di euro. In sintesi: l'Italia è un paese che stanziava poco e che spesso non paga i propri debiti.

Ma non basta. Se andiamo a verificare come siano composti questi residui emerge un quadro fosco dello stato di salute del nostro paese e della politica economica dell'attuale esecutivo. Rimanendo ai dati del rendiconto 2002, dell'incremento di 5,5 miliardi di euro del 2003 sul 2002 gran parte è dovuto a mancati pagamenti di impegni di spesa in conto capitale, che crescono da soli di più di 7 miliardi di euro. Se, infine, osserviamo le cifre dell'assestamento 2003, che, come abbiamo visto, peggiorano di molto i dati del rendiconto 2002, notiamo che la situazione è peggiorata ulteriormente. Su 63,3 milioni di euro di residui passivi, ben 34,133 milioni sono dovuti a spese in conto capitale.

L'Italia, quindi, non solo non paga i propri debiti, ma preferisce non pagare i debiti che determinano sviluppo, rispetto agli altri.

Gran parte dei residui, inoltre, sono dovuti a mancati pagamenti degli stanziamenti a favore delle amministrazioni pubbliche e questo vale sia per la parte corrente sia per i residui in conto capitale. Di conseguenza, gli enti locali spesso non sono più in grado di far fronte ai propri debiti e sono costretti a finanziarsi sul mercato accendendo onerosi mutui presso il sistema bancario, oppure, a loro volta, a

pagare con ritardo i fornitori (siamo, ormai, giunti ad effettuare pagamenti con oltre un anno di ritardo).

Sono queste le questioni che preoccupano non solo noi, come parte politica, ma soprattutto le associazioni degli imprenditori che denunciano una situazione ormai drammatica ed insostenibile e che moltissimi fallimenti di piccole imprese dipendono essenzialmente dagli inadempimenti degli enti pubblici e dello Stato.

Queste sono ulteriori ragioni che ci portano ad esprimere preoccupazione per quanto riguarda il bilancio per l'esercizio 2004 e, per queste ragioni, oltre a quelle che riguardano le politiche determinate e decise nella legge finanziaria, esprimeremo un voto contrario su questo disegno di legge di bilancio (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**GIUSEPPE VEGAS, Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze.** Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

**GERARDO BIANCO.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, una buona legge finanziaria dovrebbe, innanzitutto, avere un centro ed anche una precisa ispirazione: è proprio ciò che manca alla legge finanziaria oggi al nostro esame, né l'abilità dialettica del relatore Blasi riesce a mascherare questa deficienza.

Raramente una manovra economica è stata concepita ed impostata con tanta approssimazione e trascuratezza. Il Governo ha mostrato perfino un certo fastidio nei confronti del DPEF e della legge finanziaria, facendo intendere di non crederci. Si direbbe che, dopo l'illusionismo della prima legge finanziaria, quando veniva prospettata una mirabolante previsione di una crescita del 3 per cento

contro tutte le analisi degli istituti di ricerca economica e dopo l'astrologia della seconda legge finanziaria, dove peraltro il Mezzogiorno era del tutto assente, è subentrata nel Governo una sorta di sfiducia sulla capacità di poter governare gli eventi.

Non so spiegare in maniera diversa frasi come quelle che sono state pronunziate da un ministro del Governo, che ha definito con disprezzo il DPEF come una legge democristiana, e poi anche l'affermazione apparsa sui giornali relativa ad una certa inutilità di questi strumenti. Il ministro Tremonti, in una seduta del 22 luglio scorso al Senato, si è lanciato in chiarimenti, peraltro imprecisi, sull'origine della legge finanziaria e poi ha mescolato insieme compromesso storico, decisioni economiche e lucciole pasoliniane, in quelle fughe intellettuali alle quali il nostro pur intelligente ministro ama abbandonarsi.

In realtà, il Governo (lei, signor sottosegretario, mi sembra il Cireneo che porta la croce con rassegnazione) si affida ad interventi e ad emergenze che non sono certo in grado di impostare una strategia di lungo periodo. La prova è data dal decretone sul quale il Governo ha posto improvvidamente la fiducia e direi che con correttezza ed onestamente il relatore Blasi ha riconosciuto che questa legge finanziaria è stata svuotata.

Vi è, in questa psicologia del Governo, e direi della maggioranza, una sorta di complesso verso i precedenti Governi di centrosinistra, ai quali si continua ad imputare l'incapacità di affrontare questi problemi.

Più che polemizzare sul documento di programmazione economico-finanziaria e sul disegno di legge finanziaria, sarebbe stato opportuno che il Governo comprendesse fino in fondo il valore di sintesi di politica economica e di raccordo fra i vari livelli istituzionali e sociali, per offrire un quadro di riferimento chiaro ed essenziale, con l'indicazione di obiettivi in grado di scuotere e di animare il sistema paese in sofferenza.

Questo era lo scopo della finanziaria quando nel 1988, e non nel 1978, come ha

detto il ministro, fu approvata. Le domando, signor rappresentante del Governo e spero lei voglia darmi una risposta che non ho trovato nelle relazioni dei relatori per la maggioranza: qual è la ispirazione? Non nego che vi siano aspetti positivi, come quelli che prevedono misure in favore della famiglia. Manca tuttavia una vera strategia!

Invece di affidarsi, come nel passato e come accade talvolta ancora oggi, a polemiche sterili come quelle sul cosiddetto « buco » finanziario, che sarebbe stato ereditato dai governi dell'Ulivo, sarebbe stato interessante, per impostare un dibattito, svolgere un'analisi seria su quanto avvenuto negli anni novanta. Un processo che naturalmente ha lasciato dei vuoti, perché il risanamento è costato soprattutto al Mezzogiorno d'Italia; ma è indubbio che in quel periodo il raggiungimento dell'obiettivo di valore strategico, come l'adesione al sistema della moneta unica, significava mantenere l'Italia in linea con i grandi paesi dell'Unione europea e permettere politiche economiche e diplomatiche che non vi sono state e che non ci sono, mantenendosi in prima linea in Europa. Da questo contesto occorreva partire, per correggere quelle che sono le vere debolezze del paese e che questa legge finanziaria non individua.

Le vere debolezze del paese — pur non essendo un economista, posso provare ad individuarle — stanno nel rapporto tra la produttività e l'occupazione: una sintesi che non si è stati ancora in grado di saldare e le responsabilità non sono soltanto del centrodestra.

Infine, un tema che è probabilmente sfuggito all'attenzione dell'agenda politica, ma che è cruciale e che occorre che il Governo comprenda fino in fondo, è la questione centrale del Mezzogiorno d'Italia.

La questione meridionale rimane come pietra angolare di qualsiasi politica che non venga sommersa — dispiace che non vi sia il presidente Giancarlo Giorgetti — da insensate riflessioni sul Mezzogiorno d'Italia assistito, « sanguisuga » di risorse. Credo che a questo proposito il ministro

Buttiglione potrebbe aiutare la propria maggioranza a fare un esame della storia di questo secolo e mezzo dall'unità d'Italia, per vedere quante volte, in momenti decisivi, il Mezzogiorno d'Italia ha pagato lo scotto del risanamento e del rilancio economico del paese.

Se invece di affidarsi ad astiose polemiche sull'assistenzialismo si guardassero i dati, probabilmente emergerebbe qualcosa di più interessante. Vorrei che lei ne tenesse conto, signor relatore, in sede di replica: domenica scorsa, un grande giornale italiano, attingendo ad uno studio svolto dalla cassa artigiani di Mestre, titolava: « Gli interventi sociali crescono soprattutto nelle regioni meridionali », a confermare così il convincimento di un Mezzogiorno superassistito.

Una più prudente e meglio documentata analisi della situazione sarebbe stata per esempio un servizio che comprendesse anche un'analisi dell'intero *welfare* italiano, come emerge dalle recenti ricerche effettuate dalla Svimez. Cito qualche dato: la spesa per abitante per il complesso degli interventi di protezione sociale, posta 100 per la media dell'Unione europea, è pari a 107 nel nord d'Italia e a 74 nel sud d'Italia. Istruttivo è qualche ulteriore dato: su 100 anziani vi sono 41 pensionati nel centro-nord contro i 32 nel Sud. I lavoratori che « escono » dal lavoro prima dei 60 anni, ovvero verso i cinquantacinque anni, sono il 60 per cento nel nord contro il 40 per cento nel sud d'Italia.

Oltre il 10 per cento di coloro che vanno in pensione — poi si capisce la difesa delle pensioni di anzianità: non vedo come possiate affrontare una riforma delle pensioni con queste logiche — si trova nel nord. Il discorso diventa ancora più grave se ci si riferisce alla spesa pubblica *pro capite*, sia in conto corrente, sia in conto capitale, con riguardo agli enti territoriali che sono stati penalizzati enormemente dal taglio delle risorse.

Offro alla meditazione della maggioranza qualche altro elemento: la spesa complessiva dal 2001 al 2002 è diminuita del 10,5 per cento e del 5 per cento nel nord. In valori assoluti i livelli di spesa del

2002 risultano del 18 per cento in meno per la spesa corrente e del 36 per cento in meno per quella in conto capitale, con un netto peggioramento rispetto al 2001. Si può affermare onestamente che è veramente il sud l'area dell'assistenza. Ciò che più preoccupa — e non vorrei ripetere quanto già detto autorevolmente dagli altri colleghi — è che la logica fiscale di questo Governo ha spezzato le speranze che si erano manifestate tra il 1999 e il 2000: la cancellazione della legge Visco sulla DIT, i ritardi nell'erogazione delle provvidenze previste, la presunzione di poter iniziare un anno nuovo, che in realtà è servito solo a stroncare ciò che esisteva.

In sede di Commissione il viceministro Micciché — preso, forse, dalla furia di garantire un ruolo di grande importanza — ha rivendicato a sé la politica del Mezzogiorno: Tremonti non c'entra, lui sarebbe il responsabile.

PRESIDENTE. Onorevole Bianco...

GERARDO BIANCO. Non so quanto sia vero, comunque ha sfoderato una lista di opere pubbliche — poi abbiamo letto ieri sui giornali che, in realtà, la macchina non gira — ma non ha saputo dare risposta alle domande pertinenti dei colleghi Boccia e Rossi che riguardavano la struttura della spesa e la qualità e le modalità dell'intervento da attuare nel Mezzogiorno. Anche a voler prendere per buone le notizie fornite dall'onorevole Micciché siamo ancora lontani da quel disegno complessivo di politica economica che dovrebbe confermare, onorevole Buttiglione, la persistente centralità della questione meridionale per poter rilanciare tutta l'economia del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, dovrebbe concludere.

GERARDO BIANCO. Il declino italiano — lo si capisca finalmente da parte del Governo — è legato strettamente a tale fattore. Sull'ultimo numero de *il Mulino* un accorto interprete della realtà economica italiana, Riccardo Faini...

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, ha superato abbondantemente i suoi tempi.

GERARDO BIANCO. Come?

PRESIDENTE. Ha superato abbondantemente i tempi a lei concessi.

GERARDO BIANCO. Pensavo di essere fuori tema...

PRESIDENTE. Fuori tema non mi permetterei mai. Neanche quando lei parla in latino è fuori tema, ma fuori tempo sì.

GERARDO BIANCO. Mi consenta ancora un minuto.

Ripeto la frase di Faini: la mancata convergenza dell'economia meridionale pesa sul risultato aggregato dell'economia italiana. Se il Mezzogiorno fosse cresciuto a tassi analoghi (2,9 per cento) a quelli di un paese come il Portogallo il tasso di crescita dell'economia italiana negli anni novanta sarebbe aumentato di quasi mezzo punto percentuale al 2 per cento e non si parlerebbe più di declino. Ecco cosa potrebbe rappresentare la ripresa del Mezzogiorno. Non bisogna parlare solo di opere pubbliche, ma di scuola, di scienza e di ricerca. Ancora una volta da una ricerca dell'associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno risulta che nel sud i valori di spesa statale per alunno sono sotto la media nazionale.

Avrei da dire molte altre cose, ma vorrei ricordare che vi fu un tempo in cui gli uomini del nord erano lungimiranti nel capire i problemi del sud. Si tratta di nomi che appartengono alla storia: Tommaso Gallarati Scotti, Fogazzaro, Zanotti Bianco, Franchetti, Vanoni, Saraceno, Alcide De Gasperi e l'elenco sarebbe ancora lungo. Essi intuivano che lo sviluppo del sud creava sviluppo in tutto il paese. Gli ineffabili fautori del creazionismo in economia conoscono poco di questa storia, preferiscono altri autori ed itinerari prendendo, semmai, a modello — signor Presidente, lei sa apprezzare queste cose — il Panurge di Rabelais che così spiegava: in questa sola cosa mi reputavo augusto,

reverendo e temibile, in quanto contro l'opinione di tutti i filosofi, i quali dicono che non si può fare niente dal niente, io, senza aver nulla, nemmeno un briciolo di materia, prima o poi mi ritenevo capace di fare e di creare.

Se poi non si riesce, c'è sempre un qualche condono per sanare i buchi, ma questa è la rinuncia ad ogni politica autentica e lungimirante, che purtroppo questa finanziaria conferma (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ricordo che il contenzioso sui tempi è fratricida, nel senso che i minuti in più, che un oratore usa, vengono detratti dal monte minuti a disposizione del suo gruppo. Invito, quindi, per ragioni di fraternità, all'autoregolamentazione.

È iscritta a parlare l'onorevole Garnero Santanchè. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sforzo che fa il Governo, con questa manovra, per mantenere sotto controllo l'andamento della finanza pubblica e per rilanciare l'economia, è apprezzabile su molteplici versanti, non ultimo per la forte determinazione di mandare avanti la riforma delle pensioni. Si tratta di una riforma, è bene ricordarlo, che al di là dei risparmi che produce, a partire dal 2008, ha il valore di assicurare i mercati sulle politiche di bilancio future, per evitare una riduzione dei *rating* nell'immissione dei titoli di Stato, che farebbe impennare la spesa per interessi.

Un complesso di provvedimenti, dunque, che guardano ai problemi dell'oggi, ma che guardano anche a quelli del domani, anche con utili fantasie contabili, come il provvedimento sulla Cassa depositi e prestiti, che depatrimonializza lo Stato: quote di ENEL, ENI e Poste per attivare flussi finanziari che vanno a ridurre di quasi un punto lo stock del debito pubblico.

Da qui, dunque, il nostro convinto appoggio a questa finanziaria, con la

stessa convinzione, peraltro, con la quale abbiamo approvato il cosiddetto decretone. Detto questo, però, è anche necessario sottolineare che permangono delle preoccupazioni sia sull'andamento dei conti pubblici, sia sulla crescita dell'economia reale. Da tre anni, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione è aumentato, passando dall'1,7 del 1999 al 2,5 di quest'anno e la sua divaricazione con il fabbisogno di cassa continua ad aumentare, ma in maniera anomala, tanto che quest'ultimo, oggi, viaggia intorno al 3,5 per cento. Tutto ciò nasce sia dal blocco delle politiche di risanamento nel biennio 1999-2001, come giustamente ci ricorda sempre il governatore Fazio, sia dal ciclo economico internazionale negativo, prima e dopo l'11 settembre.

Se così stanno le cose, allora la questione centrale della nostra nazione diventa il tasso di crescita dell'economia e, se non saremo in grado di crescere almeno il 3 per cento l'anno, non potremo mai avviare il circolo virtuoso di minori tasse, maggiore gettito tributario, riduzione del deficit annuale. Ad oggi, questo obiettivo non è ancora alla nostra portata, se è vero che il nostro Governo prevede nel 2004 una crescita dell'1,9 per cento e nel 2005 del 2,6 per cento, facendo in questo caso, forse, sfoggio di ottimismo. Troppo poco per recidere i nodi che tengono inchiodato il paese al disavanzo esistente e alla bassa crescita. Noi riteniamo, al contrario, necessario dare una sferzata all'economia italiana, quasi un vero e proprio *shock*, per farla ripartire e per intercettare, così, la ripresa che arriva dagli Stati Uniti d'America. Non ci sfugge, su questo obiettivo, l'importanza del piano infrastrutturale approvato dall'Unione europea, su sollecitazione — vorrei sottolinearlo — proprio del nostro ministro Tremonti, al quale va dato atto di questa importante iniziativa. Essa, tuttavia, da sola non basta; vi è uno spazio aggiuntivo, per la politica economica nazionale, di cui non possiamo fare a meno. La politica nazionale deve concentrare, nei prossimi 18 mesi, risorse per almeno 15-18 miliardi di euro, per investimenti pubblici nel settore della ri-

cerca, dell'innovazione tecnologica e delle infrastrutture e nella riduzione temporanea della pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese, in modo da innescare quel circuito virtuoso in grado di garantire crescita alta e contenimento progressivo del disavanzo di bilancio.

Da qui, il mio emendamento sulla cessione degli immobili, utilizzati dalla pubblica amministrazione per almeno sei milioni di metri quadri, al fine di garantire quelle risorse, prima richiamate, che devono poter essere concentrate nell'economia reale del prossimo biennio.

Se la Camera non volesse approvarlo o se il Governo dovesse esprimere parere contrario sul medesimo, qualcuno dovrà pur dirci come garantire, in alternativa, quella crescita economica che è diventato il nodo cruciale del paese. Mai come ora la nostra nazione si trova ad un bivio: o riprendere con rigore a produrre ricchezza da distribuire o imboccare, forse purtroppo, il sentiero di un inevitabile declino. Occorre indicare obiettivi di crescita, lo diciamo anche alla sinistra che, continuamente, li invoca; non indicare gli strumenti necessari per raggiungerli è un esercizio verbale di cui qualcuno, prima o poi, dovrà assumersi la responsabilità.

Da parte nostra, abbiamo indicato una strada percorribile, pronti però ad aderire a qualsiasi alternativa concreta, ben sapendo che, con le invocazioni, non si risolvono i problemi della nazione. Cari colleghi, per concludere, intendo richiamare con forza l'attenzione dell'Assemblea, così come ho già fatto lo scorso anno, sulla necessità non più eludibile di modificare il rito, ormai sempre più bizantino, di questa finanziaria. Nonostante quanto ha autorevolmente fatto il nostro Presidente Casini, siamo ancora qui oggi a discutere, sommersi da migliaia di emendamenti, ma con un aggravante in più rispetto all'anno scorso, il cosiddetto decretone da poco approvato.

Chiedo, quindi, con ancora maggiore determinazione, al Presidente Casini che si adoperi da subito, affinché la finanziaria del prossimo anno diventi uno strumento più agile, più moderno e, soprattutto, più

comprensibile per un paese che vuole chiarezza, soprattutto quando si parla di conti pubblici (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Signor Presidente, colleghi, per il terzo anno consecutivo è in corso la discussione di una manovra di bilancio del Governo Berlusconi, senza che ancora si intraveda un disegno per il rilancio della competitività del paese e senza alcuna attenzione alla coesione sociale ed a coloro che, lo dico tra virgolette, sono rimasti indietro, come diceva uno slogan elettorale.

Né sviluppo, né equità, potrebbe essere la sintesi di questa finanziaria e questo doppio deficit si manifesta anche nel settore su cui voglio soffermarmi in particolare, vale a dire sull'innovazione tecnologica, assolutamente strategico per il paese, su quella che deriva dalla diffusione di Internet e delle tecnologie della comunicazione.

Nei discorsi ufficiali di ministri e sottosegretari capita sempre di sentire, quando si parla di tale argomento, il richiamo agli obiettivi del Consiglio europeo straordinario di Lisbona, sintetizzati nei successivi piani *e-Europe*, *e-Europe 2002*, *e-Europe 2005*, ovvero all'impegno europeo per l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e più avanzata del mondo.

Se si pensa alla modestia dei risultati concreti ottenuti nella prima parte della legislatura dal Governo delle tre « i » proprio in materia di ricerca e di innovazione, soprattutto se si pensa alla penuria delle risorse complessivamente investite, questo richiamo appare un promemoria rituale ed un vuoto esercizio retorico, tutt'al più buono per qualche convegno.

Il fatto è che l'Italia, che si pone fra il settimo e l'ottavo posto nel mondo per quanto riguarda il prodotto interno lordo *pro capite*, nella classifica della diffusione di nuove tecnologie digitali si colloca al

ventiseiesimo posto, come risulta dal recente rapporto realizzato dal World economic forum, perdendo per di più un'ulteriore posizione dall'anno precedente.

Negli ultimi anni ci hanno sopravanzato non solo la Spagna, ma anche la nuova Zelanda e l'Estonia e ci tallona la Repubblica Ceca. Anche fra i 15 partner europei (è il rapporto dell'Osservatorio europeo sull'innovazione tecnologica del 2003), risulta che l'Italia è l'ultima nella spesa ICT rispetto al prodotto interno lordo, con la percentuale del 5,47 per cento rispetto alla media europea del 6,74 per cento.

Infine, in un recente studio — che giudichiamo attendibile — di Federcomin, l'associazione di settore di Confindustria, si afferma che l'apporto diretto dello Stato, necessario per invertire la tendenza negativa e mobilitare capitali privati, dovrebbe aggirarsi, tra spese dirette e minori entrate per incentivi e agevolazioni, intorno a 1 miliardo e 700 milioni di euro all'anno, almeno fino al 2007.

Ora, rispetto a questo fabbisogno, la manovra finanziaria per il 2004 riesce a mettere in campo meno del 20 per cento delle risorse necessarie, tenuto anche conto del fatto che, dalla cosiddetta *tecnologia Tremonti*, sono proditoriamente spariti proprio gli incentivi alle imprese per l'innovazione digitale.

Riteniamo che il meccanismo della *tecnologia Tremonti* sia del tutto insufficiente per far uscire le piccole imprese dal divario tecnologico che pesa come piombo sulla competitività e sulla produttività. Chi conosce l'attuale situazione delle piccole e medie imprese italiane, soprattutto nei settori manifatturieri tradizionali, non può seriamente pensare che un incentivo fiscale possa essere sufficiente ad innescare la spinta necessaria per reinvestire nell'innovazione.

Tuttavia, se questo passa il convento, perché esonerare dagli incentivi proprio l'innovazione digitale, pur sapendo quanto costa al sistema paese l'analfabetismo informatico e telematico di tante piccole imprese? Perché ignorare che dalla trasformazione in senso digitale possono de-

rivare innovazioni di processo, di prodotto, miglioramenti della cultura di impresa e perfino sinergie distrettuali, che aiutano a superare l'ostacolo della piccola dimensione di ogni impresa singolarmente osservata?

I distretti digitali — qualcuno parla di metadistretti — potrebbero costituire una risposta alle sfide globali, senza perdere il *know-how* delle piccole e medie imprese italiane. Come si fa, ad esempio, a considerare più strategica la partecipazione alle fiere commerciali rispetto all'investimento in tecnologia digitale?

Guardate, quando le risorse sono scarse, la scelta delle priorità diventa indispensabile. La tecno-Tremonti, privata dell'investimento digitale, non ha senso, servirebbe, al contrario, la Tremonti-ICT per invertire una tendenza preoccupante, che ha portato le imprese nel 2002 — anche questo è un dato interessante — a disinvestire nell'innovazione tecnologica, passando da una quota di fatturato dell'8-9 per cento al 6 per cento investito in queste innovazioni.

La società basata sull'economia della conoscenza è una costruzione complessa, che richiede coerenza, visione di insieme, politiche di sistema. Non è un processo spontaneo, soprattutto per un paese che presenta tanti ritardi e lacune, non è un processo di per sé equilibrato, perché l'accesso alle tecnologie è una nuova frontiera sociale, capace di determinare nuove opportunità di inclusione, ma anche nuove marginalità. Ci sono le infrastrutture, il sistema della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici, l'università e la ricerca, la scuola, la formazione professionale e, infine, le famiglie e i cittadini; tutto si tiene nella società della conoscenza!

Le poche misure contenute nella finanziaria non hanno nulla di sistematico, anzi sembrano fatte apposta per approfondire il divario digitale, tutte rivolte ad incrementare i consumi di tecnologie, senza una strategia né sulle infrastrutture né sui servizi.

Un anno fa denunciammo la futilità dell'omaggio di 75 euro da parte dello Stato per chi acquistava un *decoder* per la

TV digitale, magari per vedere meglio le partite a casa propria. E ci piacerebbe conoscere il risultato di quella misura per lo sviluppo del paese! Quest'anno l'obolo si raddoppia, evidentemente l'inflazione si raddoppia e lo Stato attribuisce fino a 150 euro a tutti coloro che acquistano o noleggiavano un *decoder*, senza alcuna distinzione di reddito e fino alla spesa di 120 milioni di euro, che è pari o superiore a quanto si destina all'intero fondo per l'innovazione tecnologica, su cui gravano tutti i progetti strategici del ministro Stanca. Una misura ingiusta che non risponde certo ad un bisogno sociale e che distoglie risorse preziose dagli investimenti necessari.

Lo stesso avviene per un'altra misura, sempre contenuta nell'articolo 28 della finanziaria, che promette un regalo statale di 75 euro a tutti coloro che, indipendentemente dal reddito, si allacciano ad Internet con la banda larga. Anche qui vengono spesi 35 milioni di euro; dunque, una misura assistenziale — non so chiamarla in altro modo — che impedisce che la stessa sia rivolta a coloro che davvero ne hanno bisogno.

Peraltro, verrà rivolta solo a coloro che hanno già una fortuna, vale a dire di risiedere nelle aree già raggiunte dalle infrastrutture di banda larga; così, si moltiplica il divario digitale per due o addirittura per quattro. Più che il Governo dell'innovazione, è un Governo che pensa a gratificare i singoli cittadini anziché effettuare interventi strutturali che rendano accessibili, nell'ottica del servizio universale, a tutti le nuove tecnologie. Eppure gli studi ci sono. Proprio il Ministero per l'innovazione e le tecnologie ha commissionato alla società Between uno studio, diventato addirittura un osservatorio permanente, sulla diffusione della banda larga nel nostro paese da cui appunto si vede quale sia il divario digitale: ci sono solo alcune grandi dorsali cablate da tutti i gestori più importanti; anelli metropolitani solo nelle aree più forti, Milano soprattutto, e, a grande distanza, seguono Roma, Napoli, Torino, mentre le regioni della costa adriatica e del sud sono

quasi del tutto prive di qualunque infrastruttura se non l'ADSL che, del resto, non arriva ovunque perché solo il 74 per cento del territorio nazionale è raggiunto da linee ADSL. Perfino il nord-est registra un grave ritardo infrastrutturale che lo allontana dai paesi concorrenti come ad esempio la Germania; il cosiddetto ultimo miglio è ancora un miraggio per moltissime aree del paese. Se si lascia fare al mercato forse queste aree saranno connesse nel 2050; e questo vuol dire che verranno escluse da tutti i servizi di banda larga, non importa poi se trasmessi con fibre ottiche, satellite o *wireless*, dato che le tecnologie vanno continuamente avanti, ma verranno sicuramente escluse dalla telemedicina, che sarebbe tanto più necessaria nei territori disagiati, dalla formazione a distanza, dagli atenei telematici, tanto cari al ministro Moratti, dall'*e-commerce*, dal telelavoro, e così via.

Lo sviluppo delle infrastrutture in tutto il paese, secondo noi, è la priorità. Lo hanno capito la Francia, l'Irlanda, la Svezia, la Germania e anche alcune regioni italiane come l'Emilia-Romagna e la Toscana con appositi piani d'infrastrutture digitali. Su quest'aspetto abbiamo presentato dei nostri emendamenti, e, pertanto, ci ritorneremo durante la discussione degli stessi.

Infine, per quanto riguarda la pubblica amministrazione e gli enti locali, stretti nella morsa dei tagli ai trasferimenti da un lato, e dall'aumento dei contratti dall'altro, si troveranno forse costretti a tagliare tutte le spese che appaiono meno indispensabili a cominciare dall'informatica.

**PRESIDENTE.** Onorevole Magnolfi, si avvii a concludere.

**BEATRICE MARIA MAGNOLFI.** ...e, quindi, anche su questo abbiamo presentato dei nostri emendamenti per fare deroghe al patto di stabilità, visto che oggi va di moda in Europa sulle questioni riguardanti l'investimento tecnologico. Non c'è nulla sulla formazione e sulla ricerca se non una vaga promessa agli insegnanti di avere sconti per comprare il computer

portatile: non si capisce perché il portatile, quando un *desktop* costa molto di meno.

Penso che senza una politica di sistema si compromette il nostro futuro. In questa manovra finanziaria c'è una visione particolaristica, attenta solo ai consumi individuali, priva di scelte strategiche, e non c'è il senso dell'emergenza che vivono le imprese da un lato e il mondo della ricerca dall'altro; non s'investe in formazione e in cultura digitale. Manca qualsiasi attenzione al *welfare* della conoscenza senza il quale la rivoluzione tecnologica può diventare un grande moltiplicatore di diseguaglianze (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Meduri. Ne ha facoltà.

**LUIGI GIUSEPPE MEDURI.** Signor Presidente, sui giornali di questi giorni abbiamo letto con sistematicità ipotesi sull'andamento dei nostri lavori aventi come costante il possibile ricorso alla fiducia da parte del Governo. Certo, nella dialettica possibile tra maggioranza e opposizione, quest'eventualità non favorisce serenità nei rapporti. L'opposizione ha presentato i suoi emendamenti, i singoli deputati hanno presentato i loro emendamenti, la maggioranza — e tengo a ribadirlo — ha presentato i suoi emendamenti. Gli emendamenti sono 3 mila e 800; non pochi, ma nemmeno tanti da giustificare il ricorso allo strumento della fiducia da parte dell'esecutivo. Sappiamo che ci sarà un vertice su questo punto e la cosa non ci fa piacere perché vuol dire che il Parlamento, per l'ennesima volta, potrà essere esautorato dalla sua funzione. Lo abbiamo già visto con il decretone nel quale erano inserite le parti più sostanziose della finanziaria per il 2004. Dopo la fiducia al Senato, il Governo vi ha fatto ricorso anche alla Camera. Perché? Sempre per la solita opposizione comunista-ideologica? No, il Governo ha fatto ricorso alla fiducia perché aveva paura della sua maggioranza.

È un paradosso vero, per un Governo che conta su una maggioranza numerica pari a cento parlamentari. Lo stesso Pre-

sidente del Consiglio, che ama tanto fare sfoggio di citazioni e di alberi genealogici alquanto improbabili, ha sempre detto con orgoglio che nessun Governo ha mai avuto tale maggioranza.

Dunque, cosa succede? C'è un malessere profondo nel centrodestra, che attanaglia le sue componenti, che ha di fatto incrinato il rapporto di fiducia al loro interno, e che rischia di mandare in corto circuito l'intero sistema delle istituzioni. Come si fa altrimenti a giustificare quello che sta avvenendo?

Si tratta di una premessa necessaria, prima di affrontare il merito delle questioni che riguardano le misure contenute in questa finanziaria, parziale, che non ha rigore, che non è di sviluppo, che premia le furberie e non presta attenzione alle emergenze di questo paese.

È una finanziaria che viene approvata mentre il paese è in forte fermento, dai rinnovi contrattuali alle pensioni, in un contesto nel quale l'inflazione e il costo della vita erodono il potere d'acquisto, soprattutto per i redditi fissi.

È una finanziaria, quella dell'anno terzo dell'era negativa del Governo Berlusconi, che pur di non fare *mea culpa* davanti al paese e fare finalmente un vero regalo di Natale all'Italia liberandola dal ministro Tremonti dopo le sue fallimentari politiche economiche, persevera nei condoni e nelle misure *spot*, parziali e ridicole, cercando di creare una cortina fumogena davanti agli occhi della pubblica opinione, che ormai vive con disincanto ogni provvedimento.

Ci sono state già troppe promesse non mantenute e la gente non si fida più del Governo, soprattutto al Sud. Non si fida, dopo la beffa delle pensioni minime ad un milione di vecchie lire al mese, non si fida per il mancato risultato positivo nella lotta al lavoro sommerso, che, come dimostra il Censis nella sua ultima ricerca, rappresenta il 16 per cento del PIL, il 37 per cento del PIL delle regioni meridionali, con la Calabria, da voi governata, ai primi posti per questo triste fenomeno.

Il ministro Maroni, invece di occuparsi di tali problemi, si inventa il *bonus* di

1.000 euro per il secondo figlio, quando sa benissimo che è difficile mettere al mondo persino il primo figlio, in un paese nel quale le nuove generazioni non hanno un posto di lavoro stabile e sicuro, alle donne viene chiesto, prima di un colloquio di lavoro, se hanno intenzione di avere un bambino, e c'è difficoltà a trovare posto perfino negli asili nido.

Ma non basta: voglio parlare delle misure mancate per il Mezzogiorno. Avete inserito un emendamento per il credito d'imposta: volete un applauso? Ma come si fa? Un Governo serio non avrebbe, ancora una volta, fatto ricorso a un emendamento per promuovere uno strumento la cui validità è comprovata dalle decine di migliaia di posti di lavoro che ogni anno produce nel Mezzogiorno. Quali certezze date ad un imprenditore se fate passare questi strumenti per concessioni, e non per elementi strutturali che consolidano il quadro di programmazione per le imprese? Non è programmazione, è semplice improvvisazione da parte di un Governo che riconosce, per voce dello stesso vicesegretario dell'economia Micciché, che nel Mezzogiorno le cose non vanno bene.

Non vanno bene per le infrastrutture: poche settimane fa questa Assemblea si è occupata delle cosiddette opere minori, sulla base delle finalizzazioni dello scorso anno. Ebbene, quali erano i dati strutturali? Nessuno; solo qualche finanziamento per fare contento questo o quel deputato, soprattutto della Lega nord, che spesso critica la DC, ma che constatiamo aver appreso al meglio alcune delle sue pratiche.

E mentre la Camera approvava tali misure, si scopriva che il ponte sullo stretto di Messina in quel momento non era neppure tra le priorità europee. Siamo all'ennesima presa in giro: quale prima pietra vuol venire a mettere il Governo? Probabilmente si tratterà della solita cerimonia, ma quella pietra potrebbe essere anche l'ultima, e quella tombale, su un'esperienza di governo che presto gli italiani vorranno vedere terminata, soprattutto al Sud.

Parliamo, ad esempio, del reddito di ultima istanza: è dal patto per l'Italia, e poi con il famoso Libro bianco di Maroni, che se ne parla. Siamo alla fine del 2003 e ci troviamo di fronte ad una misura davvero incerta, aleatoria e indefinibile, soprattutto per gli amministratori regionali e comunali. Innanzitutto, le regioni dovranno compartecipare, perché il prelievo sulle pensioni d'oro non basterà a coprire le spese della nuova misura. Si rinvia poi a non meglio definiti provvedimenti ministeriali, per entrare nel dettaglio e declinare come potrà effettivamente dispiegare i suoi effetti tale reddito di ultima istanza.

Non possiamo tuttavia non ricordare che nel frattempo era operante il reddito minimo di inserimento, grazie al quale i dati ISTAT hanno confermato negli ultimi anni una riduzione di povertà soprattutto nel Mezzogiorno.

Migliaia di famiglie, da giugno, dalla scadenza della sperimentazione del reddito minimo di inserimento, sono rimaste senza alcuna indennità in grado di sostenerne l'esistenza. E ci sono ancora oggi momenti di grande tensione in Calabria, in Campania, in Basilicata. Gli enti locali sono diventati capro espiatorio della mancata proroga della sperimentazione ma anche dell'incapacità o meglio della mancata volontà di questo Governo di ipotizzare misure ponte tra il reddito minimo e questo reddito di ultima istanza. Andate a chiedere direttamente alle persone cosa pensino della capacità di questo Governo. Inoltre, in questo stesso periodo, lo scorso anno, il ministro Maroni, dalle colonne del quotidiano il *Corriere della Sera*, criticò in una lettera il reddito minimo di inserimento in quanto misura che alimentava l'assistenzialismo e la voglia di non lavorare. Oggi, lo stesso ministro dice che il reddito di ultima istanza sarà una misura assistenzialista. Comprendiamo la sua crisi di identità, ma eviti di fare danno al paese. Questa è la nostra richiesta. Sino a prova contraria, il reddito minimo di inserimento si legava a processi di reinserimento sociale e lavorativo: penso alle donne di Napoli che ne beneficiavano per

mandare i loro figli a scuola. Vorrei qui ribadire che nel 2000 il reddito minimo fu esteso a tutti quei comuni interessati dagli strumenti della programmazione negoziata nel Mezzogiorno, per consentire a chi viveva ai margini di crearsi un percorso che lo portasse a trovare un lavoro. Invece, il reddito di ultima istanza si rivolge a tutti i disperati — lo dice Maroni — e, quindi, non li aiuterà a realizzare un percorso formativo: resteranno ai margini, condannati dalla visione compassionevole del Governo.

Non troviamo, poi, alcuna politica di sostegno al settore produttivo industriale. La programmazione negoziata è ferma. Nella finanziaria ci sono misure confuse a sostegno del *made in Italy*, ma non vengono affrontati i problemi seri che attanagliano il nostro sistema produttivo. Mi riferisco, ad esempio, a quanto sta accadendo nella mia regione, in Calabria, per la Marlane, azienda del settore tessile che ha deciso di delocalizzare la propria produzione nell'est Europa, chiudendo lo stabilimento calabrese e licenziando i propri dipendenti dopo anni ed anni. Ma lo stesso è accaduto nella vicina Basilicata per la Nylstar del gruppo SNIA, che ha chiuso lo stabilimento di Pisticci per rafforzare le proprie produzioni e realizzare nuovi stabilimenti nell'est Europa. Perché? Perché dicono che lì la manodopera costa meno, come l'energia. E il Governo cosa fa? Resta a guardare, impassibile, non accorgendosi della destrutturazione del nostro sistema industriale che non può reggersi soltanto sulle piccole e medie imprese ma ha bisogno anche delle grandi. Nel Mezzogiorno vediamo quotidianamente un indebolimento dell'apparato produttivo e siamo sconcertati all'assenza di iniziativa. L'altro giorno, il principale quotidiano nazionale, il *Corriere della Sera*, riportava la drammatica notizia della ripresa dell'emigrazione dal sud verso il nord. Si tratta di una notizia sottovalutata e fatta passare sotto silenzio, che, invece, andrebbe approfondita perché non si tratta soltanto di emigrazione intellettuale e di cervelli. Torna l'emigrazione ai livelli più bassi della manodopera: giovani operai,

dalla Calabria, vanno in Emilia-Romagna, in Lombardia, in Veneto a lavorare per sopravvivere, perché lì la casa costa il 60 per cento del loro stipendio e il resto deve essere speso per mangiare e per viaggiare. Perché non si adottano politiche serie di delocalizzazione al sud di attività industriali, invece di portarle verso la Romania, la Polonia e la Slovacchia?

PRESIDENTE. Onorevole Meduri...

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. Concludo immediatamente, Presidente.

Riteniamo che il Mezzogiorno sia davvero la questione assente dai temi del Governo e che il peso di Bossi sia talmente evidente che, al posto del relatore, saremmo in difficoltà. Noi, che abbiamo un'esperienza democratico-cristiana alle spalle e che non dobbiamo mutuare alcun padre putativo, come cerca pateticamente di fare l'ex comunista Bondi, abbiamo il ricordo dei Vanoni e dei Mattei che, da uomini del nord, consideravano il sud la vera questione nazionale in tema di sviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente, la manovra di bilancio predisposta dal Governo è la peggiore mai vista in questi anni per quanto riguarda l'ambiente e il territorio. Già nel decreto-legge collegato alla finanziaria si è previsto il condono edilizio, vale a dire la più grave e la più devastante per il territorio e per l'ambiente delle misure possibili. Se poi guardiamo alla legge finanziaria, vediamo che diminuiscono ulteriormente le risorse per la tutela dell'ambiente.

Particolarmente grave è la riduzione di 300 milioni di euro — non sono poca cosa — per la difesa del suolo e per la sicurezza delle aree a rischio idrogeologico: 300 milioni di euro in meno rispetto alle previsioni per il 2004 della legge finanziaria 2003. Questa è la cosa più grave, ma

inadeguate sono anche le risorse per la bonifica dei siti inquinati: 60 per cento in meno, passando da 52 a 18 milioni di euro. Vengono dimezzati i fondi per i programmi di tutela ambientale previsti dalla legge n. 448 del 1998, passando da 206 a 106 milioni di euro. Per i parchi vengono previsti investimenti solo per 5 milioni di euro, una cifra irrisoria. Di più, non è prevista alcuna misura concreta per l'attuazione del protocollo di Kyoto — se ne è discusso in questi giorni a Milano nella conferenza internazionale — e nella legge finanziaria non vi è alcuna misura che vada nel senso di una riduzione delle emissioni di gas serra. Anzi, le politiche del Governo per l'energia e per i trasporti vanno in direzione esattamente opposta.

Ancora, non c'è nella legge finanziaria nessuna misura, nessun provvedimento che vadano nel senso della sostenibilità dello sviluppo, della modernizzazione ecologica dell'economia e dell'utilizzo di tecnologie ecocompatibili: anzi, anche in questo caso si torna indietro. Faccio un esempio: nella legge finanziaria per il 2001 l'allora maggioranza di centrosinistra aveva previsto una agevolazione fiscale in forma di credito di imposta per gli investimenti ambientali delle piccole e medie imprese, che è stata ben utilizzata in questi anni, ma con il 2003 quel fondo si è esaurito e l'attuale Governo non ne prevede il rifinanziamento. Inoltre, non c'è nulla per quanto concerne il miglioramento della mobilità e dunque anche la riduzione dell'inquinamento nelle città e nelle aree urbane. Questo è il quadro impietoso riguardo alle politiche ambientali.

Noi, invece, pensiamo che sarebbe necessario considerare la tutela dell'ambiente non solo una condizione indispensabile per garantire la qualità della vita dei cittadini e la salvaguardia della bellezza del paese, ma anche una condizione per avere uno sviluppo di qualità per mettere insieme sostenibilità ambientale e competitività economica. Il guaio è che il Governo continua testardamente a seguire una strada, quella basata sull'idea illusoria e sbagliata di una competitività affidata

alla riduzione dei costi dei diritti e dunque anche delle tutele sociali ed ambientali, che è una strada sbagliata e perdente perché su quella strada l'Italia si trova non al miracolo economico ma al declino. Invece, pensiamo che considerare l'ambiente un grande settore nel quale gli investimenti possono produrre maggiore sviluppo e maggiore competitività sia tutt'uno con l'idea dello sviluppo ad alta qualità sociale ed ambientale.

Ciò detto, voglio segnalare una norma della legge finanziaria, l'articolo 46, che a noi sembra particolarmente grave e sbagliata. Si tratta dell'articolo nel quale si prevede l'introduzione di una assicurazione obbligatoria contro i rischi da calamità naturali. Si tratta di norme confuse e sbagliate, comunque al di fuori di una necessaria legge quadro sulle calamità naturali, come ha segnalato anche l'*authority*. Di più, il fatto che si preveda l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria per i cittadini sulle calamità naturali, mentre contemporaneamente non vi sono risorse sufficienti per gli interventi della protezione civile — parlo anche degli interventi da proseguire nelle aree dove le calamità già ci sono state, dal Molise alle altre aree del centro nord interessate dalle alluvioni — e soprattutto mentre si riducono le risorse — prima ho fatto l'esempio dei 300 milioni di euro in meno per la prevenzione dei rischi di frane e alluvioni —, il combinato disposto di questo intervento suona più o meno così: cari cittadini lo Stato si ritira sempre di più dal compito di proteggervi dalle calamità naturali; arrangiatevi con le assicurazioni private. Questo per noi è inaccettabile.

La Commissione ambiente all'unanimità — compresa dunque la maggioranza — ha approvato un emendamento che propone la soppressione dell'articolo 46; così non è stato in Commissione bilancio. Mi auguro — ci batteremo per questo — che l'Assemblea cancelli questo articolo 46.

Infine, poche parole per quanto riguarda i lavori pubblici. I dati sono impietosi: nel 2004 la riduzione degli investimenti pubblici in questo settore sarà del

13 per cento circa (la stima è dell'Associazione nazionale costruttori); dopo la crescita degli investimenti per infrastrutture — peraltro insufficiente — che si era avuta tra il 1996 e il 2001, ora si ha un'inversione di tendenza, con una riduzione degli investimenti pubblici; particolarmente significativi quest'anno sono i tagli all'ANAS e alle ferrovie; infine, per quanto riguarda le grandi opere strategiche, tanto sbandierate dal Governo per il 2004 si prevede l'attivazione solo di un milione di euro attraverso limiti di impegno di spesa. A voler affidare il giudizio alle cifre, la sostanza è questa: il Governo aveva annunciato grandi opere pubbliche per 125 miliardi di euro; ad oggi, ad oltre metà legislatura, ne ha stanziati 5.

Questa legge finanziaria certifica il fallimento degli impegni che il Governo aveva annunciato. Noi pensiamo che il paese avrebbe bisogno di maggiori investimenti pubblici, abbiamo un'idea diversa dalla vostra sulle priorità; pensiamo che si dovrebbero concentrare le risorse, in particolare, sul riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto, sul completamento dei grandi tracciati internazionali, sulle reti idriche, sulla difesa del suolo, sul trasporto urbano. Questa è, purtroppo, la situazione che due anni e mezzo di Governo del centrodestra ci consegnano nel campo delle infrastrutture.

Infine, vorrei dire che l'unico dato positivo della legge finanziaria è quello che riguarda la proroga per il 2004 delle agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie. Si tratta di una misura avviata nel 1998, che ha dato risultati del tutto positivi: un milione e 600 mila famiglie l'hanno utilizzata, si sono fatti interventi importanti di riqualificazione delle città, le imprese hanno lavorato di più, si è contrastato il lavoro nero e il lavoro sommerso. Dunque, non si capiva perché interrompere questa esperienza. Il fatto che ora si preveda una proroga anche per il 2004 non solo è condivisibile, ma recepisce una proposta che noi avanzavamo da tempo.

Crediamo, tuttavia — e in questo senso andranno i nostri emendamenti —, che sarebbe utile in primo luogo intensificare

l'impegno in sede europea per accelerare l'emanazione della direttiva che consentirebbe di mantenere l'aliquota IVA al 10 per cento; pensiamo, inoltre, che sarebbe utile ripristinare un tetto più elevato di spesa — fino a 78 mila euro — e la possibilità per il cittadino di scegliere se recuperare le detrazioni in cinque o in dieci anni; soprattutto proponiamo di rendere permanenti le agevolazioni fiscali per tutti quegli interventi di ristrutturazione che abbiano come obiettivo la sicurezza delle abitazioni — ad esempio la prevenzione del rischio sismico — e la qualità ambientale delle nostre case: penso, ad esempio, al risparmio energetico e alla necessità di rispettare una direttiva europea sul rendimento energetico che sta per arrivare.

Questo è l'unico dato positivo, parlando di politiche abitative. Purtroppo, a fronte di questo dato positivo, c'è il fatto che le risorse assegnate al fondo per l'accesso alle locazioni — in parole semplici, i contributi per le famiglie a più basso reddito per aiutarle a pagare l'affitto — si sono dimezzate negli ultimi due anni. I comuni non sono più in grado di far fronte ad una emergenza sociale che riguarda soprattutto la fascia delle famiglie più povere. Noi proponiamo di ripristinare quanto meno i finanziamenti che erano previsti fino a due anni fa e anche di rafforzare gli interventi per la riqualificazione urbana.

Ho concluso, Presidente. Questo, in sintesi, è il nostro giudizio sulla legge finanziaria per quanto riguarda l'ambiente e il territorio. Queste sono alcune delle proposte di correzione che faremo attraverso gli emendamenti. Questa è, come si capisce, la nostra visione, profondamente diversa da quella del Governo, delle politiche per l'ambiente e per le opere pubbliche (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

**ANDREA COLASIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso sia un assunto condiviso il fatto che, nel nuovo spazio

politico e culturale europeo, il nostro paese sarà chiamato a giocare un ruolo di notevole rilievo, che gli compete non solo per il suo *status* di paese fondatore, ma anche forse e soprattutto per la sua specificità, per il peso della sua storia e del carico culturale, prima ancora che politico, che inerisce al nostro ruolo, in una prospettiva autenticamente federalista ed europeista.

Il nostro paese può scegliere: sta a noi decidere tra giocare un ruolo marginale, non coerente con la nostra collocazione geopolitica o, al contrario, assumere una responsabilità congruente con gli imperativi funzionali della globalizzazione. È qui che si situa la netta discriminazione tra l'individuazione di priorità politiche, coerenti o meno con il futuro scenario, e il nuovo contesto entro il quale andremo a declinare le nostre politiche pubbliche. Infatti, è all'interno di tali coordinate che le diverse politiche per la cultura vengono ad assumere per noi, Margherita ed Ulivo, quel ruolo strategico di fattore di crescita e sviluppo, oltre che di strumento di tutela e salvaguardia della nostra stessa identità culturale.

Si tratta delle politiche scolastiche, di quelle a sostegno del sistema universitario, delle politiche per la ricerca e di quelle per la tutela e valorizzazione dei beni culturali e dello spettacolo dal vivo. È l'insieme di tali politiche, la loro declinazione coerente e l'adeguatezza delle risorse allocate che definiscono lo spartiacque rispetto ad una politica che si muove in una logica di lunga durata, che lavora per valorizzare al meglio i nostri *atout* strategici, vale a dire i nostri reali punti di forza, ma che, al tempo stesso, realisticamente incide sui nostri punti di debolezza, cioè su ciò che costituisce un grave *gap* competitivo rispetto agli altri grandi paesi europei.

Non serve, allora, evocare il comune spazio europeo della ricerca, o l'obiettivo ambizioso di una spesa in ricerca pari al 3 per cento del PIL, così come non serve, nelle tanto evocate linee guida, assumere l'obiettivo di una crescita delle risorse pubbliche dallo 0,6 per cento allo 0,75 per

cento del PIL, se poi le risorse non soltanto non vengono allocate ma decrescono, generando incertezza nel mondo della nostra ricerca.

Perché evocare, allora, il contributo delle imprese, se poi non si rifinanziano, come rimarca Confindustria, il fondo per le agevolazioni alla ricerca (FAR) o il fondo per l'innovazione tecnologica (FIT), che rappresentano i principali strumenti per la valutazione della ricerca e dell'innovazione delle imprese, rendendo squilibrato il sistema di agevolazione? Il nostro sistema d'impresa, invece, ha bisogno di strumenti certi nella dotazione di risorse, stabili nel tempo ed efficienti nella gestione: nulla a che vedere con la previsione per il solo anno 2004 di tali strumenti agevolativi.

Sarebbe stato necessario, inoltre, considerare le agevolazioni per gruppi d'impresa, considerando che molte società costituiscono realtà imprenditoriali *ad hoc*, che spesso chiudono i bilanci in perdita o in pareggio, non disponendo così dei parametri per accedere alle agevolazioni. Sempre nell'ambito degli strumenti di agevolazione fiscale dell'attività di innovazione delle imprese, sarebbe auspicabile estendere l'esclusione del lavoro dalla base imponibile per il calcolo dell'IRAP, prevista per i soli ricercatori rientranti dall'estero, a tutti i ricercatori industriali.

È tuttavia la mancata consapevolezza della necessità assoluta di investire sul capitale culturale e sulla crescita del tasso globale di scolarizzazione del paese che traspare, anche dai provvedimenti in materia di scuola ed università, in questo disegno di legge finanziaria. È emblematico, al riguardo, il dato sul finanziamento della cosiddetta legge Moratti, che a dispetto del conclamato piano di investimenti discusso dal Consiglio dei ministri il 12 settembre, con la previsione di un processo allocativo di risorse pari a 8.320 milioni di euro, vede la copertura per soli 90 milioni di euro: non il 20 per cento auspicabile, ma solo l'uno per cento. Si tratta, insomma, di una riforma dalla lunga durata.

Non meno problematici sono i dati relativi all'edilizia scolastica: venuta meno l'emergenza simbolica, determinata dal crollo della scuola di San Giuliano, si ritorna all'ordinaria marginalità della spesa, pari a 9,1 milioni di euro contro i 20 della legge finanziaria per il 2003. Tale è, infatti, il valore del tanto conclamato 10 per cento del fondo sulle opere strategiche. La messa in sicurezza degli edifici scolastici diviene, in sostanza, sempre più problematica, mentre incombe, per i dirigenti scolastici, il termine prescrittivo degli obblighi conseguenti al decreto legislativo n. 626 del 1994.

La devalorizzazione dell'autonomia scolastica e l'inadeguatezza delle risorse allocate a favore delle scuole paritarie rappresentano elementi che denotano la mancanza di una strategia di sistema per la scuola pubblica, cui, come gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, abbiamo cercato di far fronte attraverso proposte emendative a favore della legge n. 440 del 1997, sull'arricchimento dell'offerta formativa, e dell'attuazione della legge n. 62 del 2000.

Con l'articolo 18, sugli esoneri ed i semiesoneri dei docenti incaricati di collaborare con i dirigenti scolastici, si ridefiniscono al rialzo i parametri per la consistenza delle istituzioni scolastiche, penalizzando significative esperienze di sperimentazione e di innovazione, dal che consegue la mancata apertura dei concorsi per dirigenti scolastici. Non vi sono, del resto, le risorse per l'apertura dei contratti. Si persiste, in sintesi, con la mera logica della razionalizzazione della spesa, prescindendo dai contenuti e dalla qualità dell'offerta formativa.

Per quel che riguarda l'università, la manovra appare molto negativa considerando il defianziamento complessivo del sistema, in particolare per quel che riguarda il fondo per il finanziamento ordinario delle università statali e per la ricerca delle medesime, il blocco delle assunzioni, che permane per una parte dei ricercatori e per tutti i vincitori a posti di professore ordinario ed associato, la debolezza del meccanismo dei prestiti